



Iscrizione n° 520 del Tribunale di Udine del 9/2/1981. Editrice Associazione Ad Hoc. Direttore responsabile Elia Mioni. Redazione ed amministrazione via G. Galilei 46 - 33100 Udine - Tel. 0432/205774  
Abbonamento annuo (10 numeri) 11.000 lire - c.c.p. n° 18774331 intestato a Associazione Ad Hoc. Fotocomposizione: D.M.T. Codroipo - Stampa: Extralito Pasian di Prato.

**Sommario**

**Una proposta aperta**  
di Elia Mioni e Giorgio Cavallo

**Rifiuti: un Piano insufficiente**  
di Mauro D'Odorico

**Il «Galasso» in Regione**

**Riordini: come niente fosse...**  
di Emilio Gottardo

**Come si uccide la partecipazione**  
di Giuseppe Biagi

**Pordenone, il Friuli, la Regione**  
di Enzo Scampolo

**Dopo il referendum metalmeccanico**  
di Giuseppe Fantin

**Genova, chi comanda nei porti**  
di Giacomo Candotto

**Insegnanti: un autunno caldo?**  
di Michele Trotta

**Alcoolismo: problema aperto**  
di Giovanna de Maio

**Aquileia: «di chi è» la Basilica?**  
di Socialismo Cristiano

**Riordini: a Villanova non così**  
del Gruppo giovanile di Villanova di S. Daniele

**L'assedio di Pozzuolo?**  
di Bruno Repezza

**Staranzano e la Marina**  
di Claudio Puntin

**Mandi Alviero**  
di Guglielmo Pitzalis

**Immagini dal Nicaragua**

## E se al Senato...

**In Friuli (ed a Trieste) c'è anche bisogno di nuovi percorsi politici: i meccanismi elettorali del Senato stimolano a proporre un esperimento.**

La crisi di governo apertasi a Roma e della quale appaiono ancora estremamente incerti gli sbocchi si presta a numerose considerazioni. Qui intendiamo usarla come punto di partenza di un ragionamento, aperto a ulteriori contributi, e per una proposta, prima che di schieramenti, di contenuti per un'azione politica e sociale che può essere ampiamente unitaria nelle diverse aree del Friuli (ma anche a Trieste).

Fra le varie leggi che la crisi ha bloccato c'è anche quella (giunta ormai all'Aula della Camera) per le «lingue e culture minori» che già ha conosciuto un percorso irto di ostacoli: ostruzionismo missino, interventi peggiorativi del Governo, ostilità dei repubblicani.

Il testo in discussione non è di quelli da suscitare entusiasmi e manca ogni riferimento all'art. 6 della Costituzione (e quindi non si riconosce l'esistenza di minoranze linguistiche).

Ma questa maggioranza non riesce a concedere ai friulani nemmeno alcune briciole, che contengano in sé un elemento a nostro avviso determinante – come su altri numeri di questo giornale si è spiegato – per la futura identità di questa Regione e per la salvaguardia e potenziamento della sua specialità.

Nè dalle forze della maggioranza regionale, così come per gli sloveni, c'è da attendersi qualche azione in questo senso. Anzi, con la recente vicenda della formazione di una «Commissione speciale per l'approfondimento dello Statuto» si è semplicemente ribadito, a fronte di crescenti conflittualità territoriali, la validità dell'unità regionale.

Siamo ormai alla rimozione psicologica del problema, siamo sicuramente già arrivati all'uso strumentale di questi temi (con fughe personali a seconda del momento e del collegio elettorale) in vista delle elezioni, nazionali o regionali che siano.

### Una Regione bloccata

La propensione di questo quadro politico regionale alla staticità ed alla chiusura verso le spinte, anche se non sempre limpide e talvolta contraddittorie, della società regionale si confermano rispetto a due ulteriori elementi.

La prolungata colpevole indecisione, soprattutto della Dc, verso una legge attuativa del referendum regionale, determinata soprattutto dalla paura che questo sconvolga i meccanismi legislativi e gli equilibri anche clientelari con cui per vent'anni la Regione è stata governata senza che mai, appunto, direttamente il popolo potesse giudicare le leggi regionali.

Il secondo elemento è dato dalla ormai mitica «terza fase» della storia della Regione: dopo l'avvio e la ricostruzione, il decentramento giocato anche in funzione dell'assorbimento delle diversità congenite al Friuli-Venezia Giulia.

Ma dietro agli artifici il disegno di legge della Giunta appare, del resto in sintonia con il vento centralista che spira in Italia, orientato soprattutto a consolidare le Province a danno dei Comuni, facendone una stanza di compensazione delle tensioni che possano contrapporre la Regione ai Comuni ed alle comunità locali.

Un disegno di «efficienza», funzionale al rafforzamento ed allargamento di un potere politico già definito, non certo all'allargamento di spazi di democrazia.

Questa staticità del quadro politico regionale (dimostrata da un forte calo della produzione legislativa della Giunta, dal rinvio continuo di occasioni importanti come la Conferenza sulle Partecipazioni Statali o sull'agricoltura, dalle montagne di discorsi che partoriscono topolini come il Progetto Montagna) cade in un momento che dal punto di vista dell'occupazione, della qualità complessiva dei servizi sociali, del degrado ambientale resta pesante.

In più, ormai anche qui, il rifiuto ed il distacco dalla «politica dei partiti» si manifesta proprio quando maggiore sarebbe la necessità di controllo democratico su un ceto di amministratori locali fra i quali, soprattutto dopo la ricostruzione, i classici fenomeni del clientelismo, della tangente, cominciano ad essere diffusi esattamente come altrove ed i primi coperchi, qua e là, cominciano a saltare. E questo distacco rischia perciò di trasformarsi in una ulteriore occasione di rafforzamento di tale politica.

### Una risposta possibile

Di fronte ad una simile situazione e ad un rapporto così difficile fra società, gestione dei problemi, ceto politico dirigente, che strade si possono percorrere? La nostra cultura politica mantiene ferma la convinzione che il vero motore da riscaldare è quello della partecipazione diretta, del conflitto sociale, del rinnovamento dei riferimenti culturali. Ciò non impedisce che – in questo momento in cui tutte le forze sociali e politiche non tradizionali, culturali e associative sono, prese una per una, inadeguate rispetto ai punti di crisi prima descritti – si cerchino punti di programma e percorsi unitari che siano in grado di consolidare e segnalare quell'ampio dissenso che si sente sotteraneamente scorrere anche nella Regione. E di farlo emergere come segnale di rinnovamento anche rispetto ad alcuni nodi tradizionali di rappresentanza politica.

Un'ipotesi che ci appare plausibile, anche dal punto di vista dei possibili risultati, è quella di una lista elettorale che rappresenti un momento di rottura su tutti i piani in cui ciò sia possibile. Una lista per il Senato (speriamo nell'88 dimodochè i referendum si tengano questa primavera) che lasci libera ogni forza eventualmente interessata di presentarsi autonomamente alla Camera e alle Regionali, dove diversi sono i meccanismi elettorali. Una scelta – quella del Senato – anche di «saggezza» elettorale, visto che il frazionamento delle presenze permette alla Dc con il 35% dei voti di avere 4 seggi su 7.



# Rifiuti: materia seconda?

## Note a margine del Piano regionale di smaltimento dei rifiuti solidi urbani.

*«Gli spazzaturai di Leonia, ogni mattina raccoglievano i resti della città del giorno prima, per portarli all'esterno, lontani da essa, nel tentativo (vano) di respingere/rimuovere il passato: il prodotto della propria opulenza» (I. Calvino: Le città invisibili, Einaudi).*

Il modello di sviluppo capitalistico, regolato esclusivamente dal raggiungimento del massimo profitto e l'ideologia consumistica che lo ha contraddistinto, hanno creato quella che ormai viene definita come «società dei rifiuti», responsabile dei sempre più frequenti fenomeni di degrado ed inquinamento ambientale che provocano effetti diretti ed indiretti sulla salute umana e comportano altissimi costi sociali.

La produzione annua italiana di rifiuti è dell'ordine dei 18 milioni di tonnellate per quelli solidi urbani (R.S.U.), 40-50 milioni di tonn. per quelli solidi industriali - di cui 10-15 milioni di tonn. sono tossici e nocivi - (dati C.R.N. 1985). A questi vanno aggiunti i dati relativi ai rifiuti agricoli e quelli riguardanti la quantità (indeterminata) dei fanghi derivanti dalla depurazione delle acque di scarico urbane.

Come si vede una ingentissima quantità di residui, che vengono per la maggior parte (circa l'80%) interrati in discariche, controllate e non; per una parte inceneriti in impianti tecnologicamente non rispondenti alle norme legislative vigenti in materia di inquinamento (il termine originario del 31.12.1986 per l'adeguamento degli impianti è stato prorogato al 30.06.1987 con decreto-legge n. 924 del 31.12.1986, decaduto per mancata conversione) e quindi a loro volta fonti inquinanti; infine, per una parte molto modesta, vengono trattati in impianti di compostaggio o riciclati.

Sul versante legislativo l'Italia, con l'emanazione del D.P.R. 915 del 1982, che recepisce tre direttive CEE in materia, ha fissato quattro principi generali: 1) limitare la produzione di rifiuti; 2) produrre rifiuti meno dannosi degli attuali; 3) pianificare territorialmente il loro smaltimento; 4) favorire il riciclaggio dei rifiuti ed il recupero dei materiali e dell'energia in essi contenuta. Il decreto, ha inoltre stabilito che nella fase di smaltimento, deve essere evitato ogni inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo oltre che ogni danno o pericolo alla salute dei singoli e della collettività e deve essere salvaguardato l'ambiente in generale. Ha infine affidato competenze precise a Stato, Regioni, Province e Comuni.

Si è delineato quindi, un quadro normativo nuovo che dimostra un'inversione di tendenza: da modelli dissipativi a modelli conservativi delle risorse (salvo poi ricorrere ai consueti istituti della proroga o della deroga in grado di svuotare i provvedimenti legislativi più innovativi).

La materia, nella nostra regione, è disciplinata dalla legge 5.4.1985, n. 19, oggetto, fin dalla sua entrata in vigore, di molte critiche ed opposizioni.

La legge affida alla Regione il compito di predisporre il Piano Regionale di smaltimento, che deve assicurare la tutela ambientale e la difesa igienico-sanitaria delle popolazioni oltre che favorire il recupero e la trasformazione dei rifiuti e la gestione economica dei servizi. Esso si articola nelle sezioni: 1) rifiuti urbani ed assimilabili, materiali inerti e residui degli effluenti; 2) rifiuti delle attività produttive e dei veicoli a motore, natanti minori, rimorchi e simili; 3) rifiuti tossici, nocivi ed ospedalieri; può però limitarsi ad una sola sezione.

È il caso dello schema di piano, al vaglio in questi giorni dei comuni, che tratta esclusivamente i rifiuti solidi urbani e assimilabili.

Gli obiettivi che si pone sono, da una parte la riorganizzazione dei servizi di raccolta per poter disporre di una quantità di rifiuti che consenta la costruzione di impianti di notevole potenzialità (minima 100 ton./giorno), adeguati tecnologicamente per garantire al massimo la tutela ambientale ed in secondo luogo un contenimento delle spese di esercizio (attraverso i ricavi ottenibili dalla vendita dei prodotti provenienti dal trattamento).

I rifiuti da smaltire, vengono stimati in 380.000 tonn./anno (comprensivi degli assimilabili pari a 68.000 tonn./anno) e vengono desunti sulla base di proiezioni demografiche e di presumibili produzioni di rifiuti pro-capite (0,71 Kg./ab.), proiettati al 1990.

La situazione esistente nella regione è, a dir poco, arretrata, sia dal punto di vista delle tecniche di smaltimento, in quanto il 70% dei comuni conferisce i propri rifiuti nelle discariche, sia per quel che riguarda gli impianti tecnologici, non rispondenti alle norme antinquinamento oltre che privi di alcun sistema di recupero energetico. Il piano, prevede l'eliminazione di tutti gli impianti esistenti, salvo i casi di Trieste (inceneritore), Udine (misto) e forse Gorizia (inceneritore), per i quali ipotizza un parziale riutilizzo oltre, naturalmente, all'impianto di Villa Santina, dotato di tecnologie per la produzione del compost e del combustibile alternativo (R.D.F.) utilizzabile per usi industriali.

Incerta appare, la sorte del forno di incenerimento di Moraro, per cui sussiste la possibilità di una riconversione per lo smaltimento dei rifiuti tossici e nocivi.

Quindi vengono individuati 6 bacini di raccolta, con l'indicazione del comune sede di impianto, della potenzialità nominale degli stessi (che va da un minimo di 100 tonn./die per l'impianto di Villa Santina ad un massimo di 500-550 tonn./die per Udine e Trieste) oltre alle tipologie di trattamento, scelte per ottenere il massimo ricavo economico dalla commercializzazione dei prodotti; infine la previsione quantitativa dei residui da smaltire nelle discariche, stimata in circa mc. 2.000.000, per un arco di tempo di 15 anni (vita utile degli impianti).

Schematicamente e sintetizzando il piano rispetto alle diverse caratteristiche tecniche degli impianti, si avranno: due impianti per la produzione del compost e combustibile (R.D.F.) per i bacini «Alta Carnia» e «Basso Friuli»; due impianti per la produzione di compost, R.D.F. ed incenerimento parziale con produzione di energia elettrica per i bacini «Pordenonese» e «Udinese»;



## La «Galasso» in Regione: noi pensiamo che...

Il 28 ottobre 1986 è entrata in vigore la L.R. 42 recante il titolo «Applicazione nel territorio regionale del decreto legge 27 giugno 1985 n° 312, come convertito in legge 8 agosto 1985 n° 431, recante disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale». Si tratta, a dirla breve, della normativa regionale relativa alla famosa «legge Galasso».

Cosa significhi in pratica questa legge regionale è ancora un mistero, soprattutto sul vero nodo della vicenda, cioè il placet della Soprintendenza per opere da realizzare in zone in cui la «legge Galasso» ha imposto il vincolo paesaggistico. L'assessore regionale ai Lavori Pubblici Bomben ha dichiarato che, con l'entrata in vigore della L.R. 42/86, ormai non serve più l'autorizzazione della Soprintendenza, e che quindi la Regione Friuli-Venezia Giulia ha ripristinato la sua piena autonomia in questo campo. I comitati di lotta per la salvaguardia dei più svariati ambienti (vedi lavori sul Sile, sul Ledra, acquedotto dell'Arzino, derivazione dal Lago di Cavazzo, ecc.) possono - per l'assessore Bomben - mettersi il cuore in pace.

Noi però abbiamo voluto vederci un po' più chiaro, perché il ragionamento ci convinceva poco, ed anche perché abbiamo sempre ritenuto che la posizione della Regione rispetto alla «legge Galasso» fosse profondamente sbagliata. Si sarebbe difesa molto meglio l'autonomia cercando di valorizzare quello di positivo che il «Galasso» proponeva ed assumendolo in toto come proprio

obiettivo di politica territoriale, invece di cercare dei trucchi per aggirarlo.

E così siamo arrivati alla convinzione che la sostanza delle dichiarazioni di Bomben sono giuridicamente sbagliate e che se qualche amministratore locale se ne lascerà coinvolgere (rilasciando concessioni edilizie in assenza delle autorizzazioni della Soprintendenza) commetterà un illecito penalmente perseguibile. Il senso politico del problema è quindi molto grave (in particolare per il rapporto tra movimento ambientalista e potere amministrativo) ed abbiamo perciò voluto fornire una completa, dal punto di vista giuridico, chiave di interpretazione della situazione odierna, riportando di seguito, sia gli articoli principali della legge Galasso, sia la L.R. 42/86 ed uno specifico articolo di interpretazione tecnica della situazione che si è venuta a creare nella nostra Regione.

Scopo della presente nota è la verifica attraverso un esame delle fonti e della giurisprudenza costituzionale, del grado di operatività del decreto legge n. 312/85, convertito con modificazioni in legge n. 431/85, (per brevità legge Galasso), nel territorio della Regione Friuli-Venezia Giulia, alla luce, in particolare, della recente legge regionale n. 42/86, che disciplina, appunto, l'applicazione della legge Galasso nella regione.

Vale la pena ricordare brevemente, prima di entrare nel merito della questione, le disposizioni che interessano da vicino l'oggetto in esame. In primo luogo, l'articolo 1 della legge Galasso sottopone a vincolo paesaggistico ai sensi della legge n. 1497/39, una serie di beni individuati solo nel genere, in ciò innovando notevolmente la legislazione

Legge 8 agosto 1985, n. 431 - Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 giugno 1985, n. 312, recante disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale.

Art. 1. Il decreto-legge 27 giugno 1985, n. 312, recante disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale, è convertito in legge con le seguenti modificazioni;

L'art. 1 è sostituito dal seguente:

«All'art. 82 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, sono aggiunti, in fine, i seguenti commi:

«Sono sottoposti a vincolo paesaggistico ai sensi della legge 29 giugno 1939, n. 1497:

a) i territori costieri compresi in una fascia della profondità di 300 metri dalla linea di battigia, anche per i terreni elevati sul mare;

b) i territori contermini ai laghi compresi in una fascia della profondità di 300 metri dalla linea di battigia, anche per i territori elevati sui laghi;

c) i fiumi, i torrenti ed i corsi d'acqua iscritti negli elenchi di cui al testo unico delle disposizioni di legge sulle acque ed impianti elettrici, approvato con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775, e le relative sponde o piede degli argini per una fascia di 150 metri ciascuna;

d) le montagne per la parte eccedente 1.600 metri sul livello del mare per la catena alpina e 1.200 metri sul livello del mare per la catena appenninica e per le isole;

e) i ghiacciai e i circhi glaciali;

f) i parchi e le riserve nazionali o regionali, nonchè i territori di protezione esterna dei parchi;

g) i territori coperti da foreste e da boschi, ancorchè percorsi o danneggiati dal fuoco, e quelli sottoposti a vincolo di rimboschimento;

h) le aree assegnate alle università agrarie e le zone gravate da

usi civici;

i) le zone umide incluse nell'elenco di cui al decreto del Presidente della Repubblica 13 marzo 1976, n. 448;

l) i vulcani;

m) le zone di interesse archeologico.

Il vincolo di cui al precedente comma non si applica alle zone A, B e - limitatamente alle parti ricomprese nei piani pluriennali di attuazione - alle altre zone, come delimitate negli strumenti urbanistici ai sensi del decreto ministeriale 2 aprile 1968, n. 1444, e, nei comuni sprovvisti di tali strumenti, ai centri edificati perimetrati ai sensi dell'art. 18 della legge 22 ottobre 1971, n. 865.

Sono peraltro sottoposti a vincolo paesaggistico, anche nelle zone di cui al comma precedente, i beni di cui al n. 2) dell'art. 1 della legge 29 giugno 1939, n. 1497.

Nei boschi e nelle foreste di cui alla lettera g) del quinto comma del presente articolo sono consentiti il taglio colturale, la forestazione, la riforestazione, le opere di bonifica, antincendio e di conservazione previsti ed autorizzati in base alle norme vigenti in materia.

L'autorizzazione di cui all'art. 7 della legge 29 giugno 1939, n. 1497, deve essere rilasciata o negata entro il termine perentorio di sessanta giorni. Le regioni danno immediata comunicazione al Ministro per i beni culturali e ambientali delle autorizzazioni rilasciate e trasmettono contestualmente la relativa documentazione. Decorso inutilmente il predetto termine, gli interessati, entro trenta giorni, possono richiedere l'autorizzazione al Ministro per i beni culturali e ambientali, che si pronuncia entro sessanta giorni dalla data di ricevimento della richiesta. Il Ministro per i beni culturali e ambientali può in ogni caso annullare, con provvedimento motivato, l'autorizzazione regionale entro i sessanta giorni successivi alla relativa comunicazione.

Qualora la richiesta di autorizzazione riguardi opere da eseguirsi da parte di amministrazioni statali, il Ministro per i beni culturali



materia urbanistica.

Da ultimo va ricordato che l'art. 1 *sexies* disciplina il sistema sanzionatorio dell'intera legge. Tale articolo infatti, oltre a confermare le sanzioni della Legge n. 1497/39 (di carattere amministrativo e consistenti nell'obbligo di riduzione in pristino dello stato dei luoghi o, in alternativa, nel pagamento di un'indennità) rinvia alle sanzioni previste dall'art. 20 della L. 47/85 (legge sul condono edilizio); di modo che, essendo queste sanzioni penali, la violazione delle disposizioni precettive della Legge Galasso, viene a configurarsi come una nuova fattispecie criminosa punibile con l'arresto o l'ammenda.

## La Legge regionale 42

Veniamo ora alla legge regionale n. 42/86. Tale legge dichiara all'articolo 1 che i beni elencati dall'articolo 1 della legge Galasso «rimangono soggetti alla normativa d'uso e di valorizzazione ambientale prevista dal Piano urbanistico regionale generale e dalla strumentazione urbanistica ad esso subordinata relativa agli ambiti di tutela ambientale, ai territori destinati a parchi naturali.. ciò anche ai sensi e per gli effetti dell'art. 1 bis della medesima legge (legge Galasso)». Equiparando piano urbanistico regionale e strumentazione subordinata agli strumenti pianificatori previsti dal citato articolo, il legislatore regionale ha voluto sgomberare il campo da ogni possibile pretesa statale di far valere, nei confronti della Regione, l'obbligo di approvare appositi piani paesistici o urbanistico-territoriali entro il 31 dicembre 1986 e di esercitare i poteri sostitutivi in caso di inerzia della Regione.

All'art. 2 si prevede una procedura di revisione o di modifi-

ca del PUR, il cui primo passo dovrebbe essere una verifica, da compiere entro il 31.12.86, del rispetto da parte del PUR dei valori paesistici ed ambientali tutelati dalla legge Galasso. Non sono previsti termini per i successivi passi procedurali (invio al Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali delle risultanze della verifica e revisione o modifica del PUR). Inoltre, non essendo concepibile un potere sostitutivo del Ministero ai Beni Culturali ed Ambientali in caso di inosservanza del termine del 31.12.86 per provvedere alla verifica, deve ritenersi che detto termine ha carattere meramente ordinatorio.

L'articolo 3 afferma che nei Comuni dotati di strumenti urbanistici generali non ancora adeguati (o adeguati parzialmente) al PUR, trova applicazione il vincolo di cui all'art. 1 della legge Galasso (per i Comuni adeguati parzialmente, limitatamente ai territori la cui destinazione d'uso non sia stata adeguata).

L'art. 4 disciplina i termini di adeguamento al PUR per i Comuni, distinguendo tra quelli non interessati dalla variante di cui all'articolo 2 (per i quali il termine è il 31.12.87) e quelli interessati (per i quali esso cade 6 mesi dopo l'approvazione della variante).

Entriamo ora nel merito della questione posta all'inizio, cioè se la legge Galasso sia applicabile e quale sia il suo grado di operatività, nel territorio regionale. Preliminarmente conviene chiarire su quali materie vertono le disposizioni in questione, essendo evidente che a partire da tale dato sarà più agevole definire la ripartizione delle competenze tra Stato e Regione.

Orbene la Corte Costituzionale ha affermato più volte (sentenze n. 239/82, 359/85, 151 e 152/86) che l'urbanistica non assorbe la tutela del paesaggio e che l'art. 82 del citato

bientali di confermare, con provvedimento motivato, il vincolo di cui al precedente comma sui corsi d'acqua inseriti nei predetti elenchi regionali.

Art. 1-*quinquies*. - Le aree e i beni individuati ai sensi dell'art. 2 del decreto ministeriale 21 settembre 1984, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 265 del 26 settembre 1984, sono inclusi tra quelli in cui è vietata, fino all'adozione da parte delle regioni dei piani in cui all'art. 1-*bis*, ogni modificazione dell'assetto del territorio nonché ogni opera edilizia, con esclusione degli interventi di manutenzione ordinaria, straordinaria, di consolidamento statico e di restauro conservativo che non alterino lo stato dei luoghi e l'aspetto esteriore degli edifici.

Art. 1-*sexies*. - 1. Ferme restando le sanzioni di cui alla legge 29 giugno 1939, n. 1497, per la violazione delle disposizioni di cui al presente decreto, si applicano altresì quelle previste dall'art. 20 dalla legge 28 febbraio 1985, n. 47.

2. Con la sentenza di condanna viene ordinata la rimessione in pristino dello stato originario dei luoghi a spese del condannato».

Art. 2. Le disposizioni di cui all'art. 1 del decreto-legge 27 giugno 1985, n. 312, recante disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale, come convertito in legge dalla presente legge, costituiscono norme fondamentali di riforma economico-sociale della Repubblica.

**LEGGE REGIONALE 28 ottobre 1986, n. 42 - Applicazione nel territorio regionale del decreto legge 27 giugno 1985, n. 312, come convertito in legge 8 agosto 1985, n. 431, recante disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale.**

Art. 1. Nella Regione Friuli-Venezia Giulia i beni e le località indicate all'articolo 1 del decreto legge 27 giugno 1985, n. 312, come sostituito dall'articolo 1 della legge 8 agosto 1985, n. 431, rimangono soggetti alla normativa d'uso e di valorizzazione ambientale prevista dal Piano urbanistico regionale generale e dalla strumentazione urbanistica ad esso subordinata relativa agli ambiti di tutela ambientale, ai territori destinati a parchi naturali, agli ambiti di alta montagna, agli ambiti boschivi, agli ambiti silvo-zootecnici, agli ambiti agricolo-paesaggistici, ai complessi urbanistici di interesse storico-artistico e di pregio ambientale, che si integrano indiscindibilmente con la disciplina urbanistica dell'assetto del territorio e ciò anche ai sensi e per gli effetti dell'articolo 1 bis della medesima legge.

Art. 2. La Regione Friuli-Venezia Giulia entro il 31 dicembre 1986 provvede alla verifica del rispetto da parte del Piano urbanistico regionale generale dei valori paesistici ed ambientali tutelati dal decreto legge 27 giugno 1985, n. 312, come convertito nella legge 8 agosto 1985, n. 431.

A tal fine il Presidente della Giunta regionale invia le risultanze degli eseguiti accertamenti della corrispondenza prevista al precedente comma al Ministero dei beni culturali ed ambientali.

La Regione provvede alla eventuale revisione del Piano urbanistico regionale generale ovvero alle modifiche comunque necessarie, ai sensi del disposto dell'articolo 10, secondo e terzo comma, della legge regionale 9 aprile 1968, n. 23, come sostituito dall'articolo 8 della legge regionale 17 luglio 1972, n. 30, eccezione fatta per i pareri previsti dal primo comma dell'articolo 5 della stessa

decreto – e quindi l'art. 1 della Legge Galasso che lo integra – verte sulla materia della tutela del paesaggio: materia della quale, in quanto delegata e non trasferita alle Regioni, lo Stato rimane titolare a tutti gli effetti.

Inoltre in tale materia, la Regione Friuli-Venezia Giulia detiene la potestà legislativa integrativa-attuativa, allo stato attuale, la materia stessa è stata oggetto di delega o trasferimento, per cui anche le competenze amministrative fanno capo agli organi statali (Ministero ai Beni Culturali ed Ambientali e Soprintendenza regionale).

Prendendo in considerazione l'art. 1-bis della legge Galasso, va però rilevato che esso sembra muoversi in un ambito più propriamente urbanistico, seppur concepito in veste strumentale rispetto alla tutela dei valori paesistici e ambientali; tanto più se si pone mente all'alternativa – rimessa alla libera determinazione della Regione – tra lo strumento paesistico e lo strumento urbanistico e all'avvenuto trasferimento alla Regione della redazione dei piani paesistici (art. 1 u.c. D.P.R. 8/72 richiamato dall'articolo 27 del D.P.R. 902/75).

Appare quindi chiaro che l'operatività precettiva dell'art. 1 bis (con particolare riguardo ai poteri sostitutivi statali) è mediata dalla scelta della Regione circa la natura dello strumento pianificatorio e, una volta scelto lo strumento urbanistico, sembra preclusa allo Stato qualsiasi potestà amministrativa (anzi parte della dottrina e della giurisprudenza nega anche in ordine ai piani paesistici l'ammissibilità di poteri sostitutivi statali, ammettendo tutt'al più poteri di indirizzo e direttiva).

La Regione Friuli-Venezia Giulia non solo ha scelto lo strumento urbanistico ma ha assegnato allo stesso P.U.R. e alla strumentazione subordinata le funzioni di normazione

dell'uso e della valorizzazione ambientale delle zone vincolate.

Quindi può escludersi l'operatività dell'articolo 1-bis, della legge Galasso nella nostra Regione e può concludersi che legittimamente gli articoli 1 e 2 della legge regionale 42/86 hanno adattato le disposizioni del citato articolo alla legislazione urbanistico regionale e agli atti pianificatori conseguenti.

## Il valore dei vincoli

Ben diverso è il discorso se si prendono in esame le disposizioni della legge Galasso concernenti il vincolo paesaggistico e le sue conseguenze sul procedimento autorizzativo delle opere (art. 1) e il sistema sanzionatorio ad esso connesso (art. 1 sexies).

Qui tre ordini di motivi militano a favore della applicabilità delle citate disposizioni nel territorio regionale:

a) la materia cui le disposizioni afferiscono è quella della tutela del paesaggio e non l'urbanistica (come lo dimostra – fra l'altro – la collocazione della novella recata dall'art. 1, nell'articolo 82 del D.P.R. 616/77); pertanto la Regione potrebbe emanare in questo ambito, solo norme integrativo-attuative di quelle statali.

b) le disposizioni recate all'art. 1 della legge Galasso sono qualificate come norme fondamentali di riforma economico-sociale della Repubblica e tale autoqualificazione è stata ritenuta fondata dalla stessa Corte Costituzionale (sent. n. 151/86); pertanto, anche volendo ammettere che si tratti di materia urbanistica, ciò non osta ad una piena operatività delle norme nell'ordine regionale.

c) poiché le violazioni dei precetti recati dalla legge Galas-

legge regionale.

Art. 3. Nei Comuni dotati di strumenti urbanistici generali non ancora adeguati al Piano urbanistico regionale generale, trova applicazione, per i beni e le località di cui all'articolo 1, il vincolo paesaggistico previsto dall'articolo 1 del decreto legge 27 giugno 1985, n. 312, come sostituito dall'articolo 1 della legge 8 agosto 1985, n. 431.

Qualora l'adeguamento sia stato disposto soltanto parzialmente, la disciplina di cui al comma precedente si applica soltanto alle parti del territorio la cui destinazione d'uso non sia stata adeguata alle previsioni del Piano urbanistico regionale generale.

Art. 4. I Comuni di cui all'articolo precedente, il cui territorio non sia interessato dalla variante di cui al precedente articolo 2, ultimo comma, della presente legge, sono tenuti ad adeguare entro il 31 dicembre 1987 gli strumenti urbanistici generali ai contenuti ed alle prescrizioni del Piano urbanistico regionale generale o a completarne l'adeguamento.

I Comuni, il cui territorio sia interessato dalla variante al Piano urbanistico regionale generale approvata ai sensi del precedente articolo 2, provvederanno all'adeguamento dei relativi strumenti urbanistici generali entro 6 mesi dalla predetta approvazione.

Qualora i Comuni non provvedano a quanto suindicato nei termini di cui ai commi precedenti, trova applicazione l'articolo 35, secondo comma, della legge regionale 9 aprile 1968, n. 23 e successive modificazioni ed integrazioni.



24 febbraio: studenti a Udine contro il nucleare.

so costituiscono una nuova fattispecie criminosa, ed essendo pacifica l'incombenza assoluta delle Regioni in materia di diritto penale, (cfr. sent. Corte Cost. n. 179/86), è evidente che sarebbe illegittima una legge regionale e tanto più un comportamento amministrativo, tesi a disapplicare le disposizioni dell'art. 1 della legge Galasso (si verrebbero in sostanza a considerare leciti fatti che l'ordinamento statale considera penalmente illeciti).

Alla stregua di queste argomentazioni l'art. 3 della legge regionale n. 42/86, appare, ad una lettura attenta, quantomeno superfluo, in quanto non fa altro che dichiarare l'applicabilità, (nei Comuni non adeguati o parzialmente adeguati al PUR) di una disposizione che comunque esso non potrebbe disapplicare. Del tutto illegittima sarebbe invece, per i motivi suaccennati, una interpretazione che, argomentando «a contrario», volesse inferire la non applicabilità dell'art. 1 della legge Galasso nei territori dei Comuni adeguati al PUR.

Chiarito che l'art. 1 della legge Galasso non è suscettibile di essere modificato o tantomeno disapplicato con norme regionali (potendo ammettersi tutt'al più disposizioni integrative o attuative) resta da verificare in quale misura esso sia immediatamente operativo.

Come è stato giustamente osservato in dottrina, i criteri di individuazione dei beni sottoposti al vincolo paesaggistico della legge Galasso, consentono in taluni casi una individuazione immediata e incontrovertibile in base a strumenti tecnici come cartografie, planimetrie etc.. (lett. a), b), c) e d) dell'art. 1), oppure in base ad elenchi adottati con provvedimenti amministrativi o legislativi (lett. c), h) ed i).

In questi casi è chiaro che l'esecuzione di un'opera pubblica o privata che distrugga o modifichi l'aspetto esteriore di tali beni (e la concessione edilizia che l'autorizza) dovrà essere preceduta da una autorizzazione della competente Soprintendenza.

La carenza di tale atto, accertata dal giudice amministrativo, costituisce un vizio procedurale, che rende illegittimi eventuali provvedimenti concessori.

Parimenti, l'esecuzione di lavori, in assenza o in difformità dell'autorizzazione, è punibile con sanzioni amministrative e penali, nei confronti dei soggetti responsabili (cfr. art. 6, Legge n. 57/85).

In altri casi invece l'art. 1 della legge Galasso fa uso di nozioni geografiche o di uso comune: così le lettere e), g), l) ed m), che necessitano di specifici atti di perimetrazione o individuazione, che la Regione potrà emanare con apposite norme attuative o in sede di revisione del PUR, dando così operatività alle predette disposizioni.

## Riordini: come se niente fosse

Così, come se niente fosse, il Consorzio di Bonifica Stradalta, il suo direttore Nonino, il suo onorevole Micolini, la Coldiretti schierata e Biasutti alla finestra a guardare, lanciano la nuova carica ad un mucchio di riordini, vecchi e nuovi, dimenticando impegni (la nuova legge regionale in materia), brutte figure (presso il TAR ed il Consiglio di Stato) che suonano come chiare condanne, e la pervicace opposizione della gente, il popolo, gli agricoltori, i «democristiani di base» che, ragionando con la propria testa e secondo il proprio interesse, capiscono sempre meno le necessità dei riordini. Così, come se niente fosse, a Pradamano si rilascia un nuovo decreto di occupazione dei fondi, valido tre mesi, per dare immediato inizio ai lavori di un riordino non voluto, che due anni fa il TAR e la ragion politica (eravamo sotto elezioni) avevano consigliato di sospendere; a Basiliano e Campoformido si convocano i «coldiretti» (solo loro, chissà perché?) ad un'assemblea mattutina (9.30!) per comunicargli che alla tal data si inizieranno i lavori del 1° lotto e, chissà, forse per consigliarli di non alzare la voce; a Trieste la Giunta regionale fa una delibera con cui si autorizza il Consorzio Ledra-Tagliamento a prelevare «solo» 10 dei venticinque cubi richiesti, a valle del Lago di Cavazzo e non a monte come avevano chiesto i Comuni. Così, come se niente fosse, a Villanova di San Daniele si invita la gente a firmare l'adesione preliminare al riordino, quasi una cambiale in bianco al Consorzio, con tanto di commissione comunale appositamente nominata. Il lupo perde il pelo ma non il vizio e, adornandosi di qualche albero o boschetto, vuol far dimenticare che la battaglia contro questi riordini è una battaglia di democrazia, per un'agricoltura diversa. E per chiarire quanto il movimento di opposizione sia oggi corretto e cosciente, vale la pena ricordare che, laddove il riordino viene proposto secondo la legge, le cose vanno molto più lisce e ben accette. Come dire che chi è contro il riordino non è la gente, ma Micolini e company. A meno che tanta pervicacia e fermezza non nasconda altro, a «tutela» di grossi proprietari, grossi impresari, grossi funzionari e correnti di partito.

Detto ciò, va tuttavia rimarcata la nuova valenza che l'iniziativa riordinatrice va assumendo nel contesto del quadro politico regionale. A mio giudizio se fino a ieri eravamo di fronte a singoli casi con singoli comitati di opposizione (vi era, per così dire una realtà a pelle di leopardo, di cui si intuivano le omogeneità di contenuto e le potenzialità di battaglie unitarie, ma che ancora aveva un'ottica fortemente locale e strumenti di opposizione essenzialmente giuridici), oggi il quadro ha assunto una duplice valenza: una territoriale, nel senso che la polemica estiva sul prelievo delle acque dal Lago di Cavazzo ha messo in chiaro il nesso immediato tra acqua e riordini, prelievo a monte e irrigazione a valle, ed ha costretto la gente ad interessarsi di territori e comuni anche molto lontani, contribuendo così a diffondere una percezione cosciente dell'unitarietà dei programmi regionali e della necessità, conseguente, di una risposta coordinata e unitaria; una valenza politica nel senso che

oggi, rispetto alla Giunta regionale, diventa vitale per alcuni Consorzi dimostrare che i riordini si possono fare anche contro la legge, la magistratura, la popolazione. Se passa tale ipotesi, che in questi anni il movimento ha saputo bloccare, credo che non ci sarà più requie per le nostre campagne e le acque di Cavazzo potranno continuare ad essere prelevate in quantità crescenti.

A questo nuovo quadro occorre dare risposte nuove, ad un livello più alto. Risposte politiche, di opposizione di massa, di progettualità proprie per un'agricoltura diversa, di riordini preordinati ad un mercato locale, di una gestione delle acque intelligente e previdente. Il movimento, cioè la miriade di comitati locali, da Pradamano a Basiliano, da Campofornido a Buja, da Villanova a S. Vito, deve trovare momenti di incontro e coordinamento per disegnare una strategia di intervento e di risposte consona al nuovo livello dello scontro imposto dai Consorzi e dalla Giunta.

Anche l'occasione della Conferenza regionale dell'agricoltura (un'intenzione dichiarata ma ancora senza una data), può essere un termine di lavoro e presenza dei comitati, per una proposta autonoma e democratica di sviluppo dell'agricoltura e di uso del territorio. Così come hanno fatto con la recente Conferenza sull'energia, non si può lasciare che in un'occasione simile di agricoltura, risorse, mercato, territorio, riordini parlino solo gli addetti ai lavori, politici e professori universitari. Bisogna conquistare lo spazio per un livello più alto di proposta. Se questa ipotesi di lavoro troverà gambe, allora potremo anche verificare quali partiti stanno con la gente, per ascoltarla, e quali rivolgono altrove le loro cure.

Emilio Gottardo

---

## Firma anche tu per le acque del Lago!

*I sottoscritti cittadini, residenti nella Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, si rivolgono al Signor Presidente del Consiglio Regionale, affinché voglia porre all'urgente esame dell'Assemblea la seguente*

---

---

## Petizione

*I sottoscritti,*

*– convinti che l'acqua, per una serie di concause dovute alle attività umane, stia diventando anche nella nostra Regione un bene via via scarso e quindi pregiato, per il quale si impone un utilizzo razionale, diversificato e rispettoso dell'ambiente;*

*– ritenuto che a tal fine si renda indispensabile, partendo dall'inventario delle risorse idriche del territorio regionale, la elaborazione di un piano di utilizzo di tali risorse in funzione delle diverse attività umane e della conservazione e recupero dell'ambiente;*

*– ritenuto che, in relazione a tale obiettivo, sia opportuna una pausa di riflessione sulla realizzazione di grandi utilizzazioni idriche che, ove attuate al di fuori di un piano generale di utilizzo di tutte le risorse idriche, rappresenterebbero una ulteriore compromissione;*

*per tanto in particolare, chiedono che il Consiglio Regionale*

*1) operi affinché l'attuale sistema di utilizzo delle acque del bacino montano del Tagliamento venga riconsiderato alla luce di una moderna cultura, che tenga conto innanzitutto degli interessi della montagna, nonchè delle diverse esigenze di utilizzo delle risorse idriche, in un quadro di equilibrio ambientale;*

*2) operi affinché sia attuato un intervento complessivo sulle acque della Val del Lago, che soddisfi le varie esigenze – quella del Consorzio Ledra-Tagliamento compresa – e che tenga innanzitutto conto degli interessi della Val del Lago e si ponga come obiettivo principale il recupero dello stato naturale del lago di Cavazzo o dei Tre Comuni nel contesto anche della realizzazione dei parchi e degli ambiti di tutela ambientale ivi previsti dal P.U.R. ed in via di attuazione e di un più generale piano di valorizzazione del lago e di sviluppo dell'intera valle;*

*3) esprima l'opportunità che la derivazione del Consorzio Ledra-Tagliamento venga realizzata prelevando le acque, non già a valle del lago, ma direttamente allo scarico della Centrale Idroelettrica di Somplago ovvero nel contesto degli interventi per la sistemazione idrogeologica di tutto il bacino del Tagliamento e di uno studio che tenga conto anche del problema del lago di Cavazzo o dei Tre Comuni;*

*4) facendo propri tali obiettivi, inviti la Giunta Regionale a revocare la propria deliberazione n° 7 del 9 gennaio 1987, avente per oggetto «Acque pubbliche, Fiume Tagliamento. Domanda 16.7.2985 del Consorzio Ledra-Tagliamento per autorizzazione provvisoria all'inizio delle opere di derivazione d'acqua dallo scarico del lago dei «Tre Comuni» (Trasaghis) nella misura di mx 250 moduli e minimi 150, per uso irriguo. Parere, con cui la Giunta ha espresso parere favorevole alla derivazione, al momento, di 10 mc/sec. ed all'autorizzazione provvisoria all'inizio delle opere – peraltro dimensionate invece per ben 25 mc/sec. –, senza alcun serio studio preliminare, senza consultarsi con gli Enti Locali rivieraschi del lago, senza valutare i danni che allo stesso deriverebbero dall'escursione del suo livello ed al di fuori di ogni piano di utilizzo complessivo delle risorse idriche.*

**Puoi firmare anche a Udine: redazione di Macchie, via Galilei 46; Onde Furlane, via Volturmo 29; Cooperativa Libreria Borgo Aquileia, via Aquileia 53.**

---

## Come si uccide la partecipazione

**Dietro alle vicende degli ospedali di Cormòns e Grado non c'è più solo un nodo di politica sanitaria; c'è anche la questione centrale del rapporto fra istituzioni regionali e società. Il punto di vista del Comitato.**

Con l'avvento al potere regionale, in qualità di Assessore alla sanità del signor Renzulli dott. Gabriele e dell'attuale «staff» giunta, nell'anno del Signore 1985 a tutt'oggi, le strutture sanitarie del Friuli-Venezia Giulia ed in modo particolare nella provincia di Gorizia, hanno subito dei tagli talmente profondi da far rabbrivire il più insigne chirurgo di questa nostra bellissima e democratica Italia.

Difatti, il taglio del bisturi è stato netto ed inconfondibile fino al punto da provocare profonde lacerazioni politiche proprio nella più piccola provincia d'Italia e della Regione, già mutilata e penalizzata dalla storia contemporanea a svolgere un ruolo improprio, emarginato, ed ora nuovamente colpita da misure punitive e degradanti, tanto da privarla delle sue naturali e secolari strutture sanitarie, istituite con il sudore e la fatica delle proprie genti.

Quindi, era nella logica del carattere di queste popolazioni – di fronte alla ventilata soppressione degli ospedali di Grado e Cormòns – cercare soluzioni atte a mantenerli in esercizio e, nel contesto di un bacino di utenze di oltre 100 mila cittadini, senza considerare il milione di turisti nell'arco della stagione a Grado.

Premessa indispensabile quindi, senza la quale, si sarebbe ritornati ai primordi del suo sviluppo, determinando un collasso socio-economico, turistico-culturale, dei territori di Grado e Cormòns, con conseguente danno per tutte le popolazioni del territorio e provocando grandi disagi agli utenti della sanità, costretti a girovagare negli ospedali della Regione, in quanto le strutture ospedaliere di Gorizia e Monfalcone, fatiscenti, non sono in grado di ospitare ulteriori utenti.

Poiché i grossi tagli – i più evidenti e sintomatici – avvengono solo nella provincia di Gorizia, forse perché Grado e Cormòns non rappresentano delle sicure basi elettorali per nessun partito di governo, era naturale una reazione di carattere popolare, largamente unitaria, capace di mobilitare le popolazioni isontine contro misure miranti a sopprimere

gli ospedali, senza essere in presenza di un chiaro programma di riordino sanitario che avrebbe dovuto identificarsi nella distrettualizzazione, nella prevenzione e cura, nella struttura di filtro.

A compensare la soppressione degli ospedali di Cormòns e Grado, la Regione elargisce dei pacchetti alternativi culturali e socio assistenziali che, guarda caso, costerebbero tanto quanto il mantenimento in esercizio dei due nosocomi, nel mentre la campagna a sostegno della chiusura verteva sul risparmio delle spese sanitarie.

A fronte di tutte queste macchinazioni, nascono i Comitati per la difesa degli ospedali, dando inizio a una miriade di iniziative. A Grado si raccolgono firme per staccarsi dalla provincia di Gorizia, a Cormòns si raccolgono 18 mila firme per le strade, successivamente presentate e cestinate. Si organizzano assemblee pubbliche, scioperi, comizi, manifesti e volantini in tutta la provincia. Partecipano sindaci, amministratori e uomini politici.

La tensione politica imperversa ovunque, creando crisi nel comune di Grado, nell'amministrazione provinciale, nel comune di Monfalcone, sfiora il comune di Gorizia, determina crisi in alcuni partiti, dimissioni di segretari politici, cambi nella guardia politica, completo caos nell'USL Goriziana n° 2, spaccature all'interno di alcuni partiti di governo.

Intanto i Comitati di Grado e Cormòns si associano, cercando la massima coesione con tutte le forze politiche, le amministrazioni comunali, i sindacati, l'amministrazione provinciale, per condurre una battaglia «unitaria» sul tema della sanità. Enunciazioni di completa solidarietà nei confronti dei Comitati sono espresse da tutte le forze politiche del gradese e del cormonese e da alcune a livello provinciale.

Le ansie, i timori e le speranze della gente umile, di coloro che non fanno parte dei grandi disegni politici, abituati a vivere con il proprio onesto lavoro, sembravano essersi attivate quando i Comitati, nel dicembre del 1986, lanciarono pubblicamente (presenti 30 sindaci) la proposta di legge di iniziativa popolare, conforme all'art. 27 dello Statuto regionale, redatta in 5 articoli, avente per oggetto il mantenimento in esercizio degli ospedali alla data 1.1.1984.

La raccolta delle firme sulla proposta di legge veniva estesa e proposta in ben 34 comuni: Cormòns, Grado, Aquileia, Terzo di Aquileia, Cervignano, Torviscosa, Monfalcone, Ronchi, Fogliano-Redipuglia, Sagrado, S. Pier, Staranzano, Turriaco, San Canzian d'Is., Gorizia, Mossa, Farra d'Is., Savogna d'Is., San Floriano del Collio, Dolegna del Collio, Medea, Mariano, Moraro, San Lorenzo Is., Capriva del Friuli, Gradisca d'Is., Villesse, Romans d'Is., Corno di Rosazzo, Manzano, San Giovanni al Natis, Chiopris-Viscone, Marano Lagunare, Muggia e Carlinò, con i quali i Comitati mantenevano un costante rapporto.

Nei comuni più direttamente interessati, lunghissime file di cittadini sostavano in attesa di sottoscrivere la proposta di legge. Intanto i Comitati, con i propri mezzi logistici e finanziari, gestivano la raccolta delle firme attraverso una campagna capillare, con volantini, manifesti, comizi volanti con autoparlanti, distribuendo informazioni nelle case, nei bar, nei negozi. Diversi Parroci predicavano in chiesa e nelle altre sedi di associazionismo cattolico. Nel cormonese 57 Associazioni, Circoli, Gruppi culturali, sportivi, ricreativi, cattolici, politici e d'Arma, cooperavano con i Comitati per raccogliere le firme, informando i cittadini.





# Dopo il referendum

## Fra i metalmeccanici cresce il dissenso alle politiche rivendicative del Sindacato

La stagione dei rinnovi contrattuali ha rappresentato e rappresenta nel nostro Paese un momento importante per l'intero movimento sindacale perché con tale contrattazione si definiscono e si verificano gli orientamenti e le strategie future. In altri termini, dai contenuti e dal modo in cui si chiudono le vertenze nazionali si delineano le linee dell'azione sindacale nelle aziende e nel Paese. La fase contrattuale sta terminando ed è possibile iniziare una riflessione, seppur sintetica, a partire dall'esperienza della categoria che ha fatto la storia del movimento sindacale e che rischia oggi di essere emarginata dalle «nuove centralità».

I metalmeccanici, dopo alcuni mesi di trattativa, e 36 ore di sciopero, hanno raggiunto le ipotesi di accordo per il rinnovo dei tre contratti di lavoro che, prima della firma conclusiva, sono state sottoposte al giudizio dei lavoratori attraverso il referendum, sperimentando ulteriormente questo strumento di partecipazione.

Una scelta giusta del gruppo dirigente, che poteva essere affrontata però in modo più coraggioso: infatti, il rischio del prevalere del dissenso in alcuni settori di lavoratori si è evitato con la scelta di un unico referendum per le tre distinte ipotesi di accordo: confapi, confindustria, intersind.

I prospetti del voto, in Italia come nella Regione Friuli-Venezia Giulia, evidenziano chiaramente che il risultato «elettorale» di quest'ultima consultazione è sostanzialmente diverso da quello registrato nel voto sulla piattaforma,

sia per quanto riguarda la partecipazione, che per il giudizio espresso.

Dai dati esposti, risulta evidente la bassa percentuale di affluenza alle urne: questo significa che una parte consistente di lavoratori non ha ritenuto opportuno e necessario esprimersi sulla qualità dei risultati.

La nuova «maggioranza» delineatasi è dimensionata attorno al 65% dei voti validi, mentre quella precedente era dell'80%.

Il dato del SI nel Friuli-Venezia Giulia e nel Comprensorio di Udine, che rileva la più alta percentuale della regione, rapportato al numero degli aventi diritto al voto, dimostra che l'assenso reale alla linea sindacale è attestato rispettivamente al 43% e al 56% e risulta in tutti e due i casi perfino inferiore alla stessa somma degli iscritti alle tre Organizzazioni Sindacali.

Questi primi elementi dimostrano al Sindacato che l'obiettivo di recuperare peso e credibilità nel rapporto con i lavoratori iscritti e non, attraverso la contrattazione nazionale di categoria, è fallito.

I motivi del fallimento vanno ricercati sia nei contenuti della ipotesi di accordo che nello scenario più generale in cui si colloca l'attuale immobilismo del Sindacato.

Esaminiamo brevemente i principali contenuti delle ipotesi dei metalmeccanici:

**Inquadramento unico.** La mancanza di una vera piattaforma ha demandato ad una apposita commissione nazionale il compito di preparare, per il prossimo rinnovo contrattuale, una ipotesi per un nuovo inquadramento dei lavoratori.

Questo significa la rinuncia ad un ruolo attivo, nei prossimi anni, dei Consigli di Fabbrica questo importante problema, ripercorrendo la logica della centralizzazione di scelte che

### REFERENDUM PIATTAFORMA CONTRATTUALE FRIULI-VENEZIA GIULIA - giugno '86

Comprensori	Aventi diritto voto	Votanti	% Votanti a.d.	SI	% SI	NO	% NO	Bianche Nulle
ALTO FRIULI	3.019	1.914	63	1.620	87	233	13	61
GORIZIA	5.635	4.735	84	3.434	74	1.224	26	77
PORDENONE	11.547	9.145	79	7.002	78	1.920	22	223
TRIESTE	7.839	5.485	70	3.752	70	1.619	30	114
UDINE	6.467	5.288	82	4.505	87	677	13	106
<b>TOTALI</b>	<b>34.507</b>	<b>26.567</b>	<b>77</b>	<b>20.313</b>	<b>78</b>	<b>5.673</b>	<b>22</b>	<b>581</b>

### REFERENDUM IPOTESI DI ACCORDO FRIULI-VENEZIA GIULIA - febbraio '87

Comprensori	Aventi diritto voto	Votanti	% Votanti a.d.	SI	% SI	NO	% NO	Bianche Nulle
ALTO FRIULI	3.067	1.851	60	1.228	68	581	32	42
GORIZIA	6.054	4.202	69	2.764	67	1.373	33	65
PORDENONE	11.312	8.005	71	4.554	58	3.251	42	200
TRIESTE	7.623	4.651	61	2.714	60	1.844	40	93
UDINE	6.467	4.919	76	3.653	76	1.184	24	82
<b>TOTALI</b>	<b>34.523</b>	<b>23.628</b>	<b>68</b>	<b>14.913</b>	<b>64</b>	<b>8.233</b>	<b>36</b>	<b>482</b>

difficilmente sarebbero accettate dai lavoratori nella contrattazione articolata.

**Informazione e contrattazione.** L'istituzione di commissioni paritetiche ai vari livelli per la analisi dei fenomeni collegati ai processi di innovazione tecnologica non favorisce la contrattazione, - anzi!

I Consigli di Fabbrica non rivestono alcun ruolo rispetto alla contrattazione preventiva delle scelte imprenditoriali.

**Riduzione orario di lavoro.** La riduzione concordata ha dimezzato la pur insignificante richiesta della piattaforma. Le 16 ore di riduzione acquisita non colgono la drammaticità del problema della redistribuzione del lavoro esistente.

Le scadenze sono: gennaio '89 per i lavoratori di tutti i settori esclusi i siderurgici; per quest'ultimi la riduzione diverrà praticabile solamente a partire dal 1990, con lo spostamento di un anno del «costo di riduzione», che penalizza di fatto quanti lavorano in pessime condizioni ambientali e che sono all'interno di un settore, quale quello siderurgico, che continuamente ridimensiona gli organici attraverso i prepensionamenti.

**Salario.** Le 95.000 lire mensili al 3° livello riparametrate all'inquadramento unico saranno interamente corrisposte nelle buste-paga nel 1989.

Gli aumenti contrattuali, nonché l'incidenza degli stessi sugli istituti di legge e di contratto, saranno congelati per tre anni agli effetti del calcolo del trattamento di fine rapporto.

Sono necessarie al riguardo alcune osservazioni: il Sindacato dei metalmeccanici sembra non essersi reso conto di quanto è accaduto negli ultimi anni nel mondo produttivo (aumento produttività e profitti) e nei bisogni dei lavoratori.

«In questa stagione contrattuale le novità ci sono, basta cercarle» - titola il giornale della Confindustria.

Certamente ci sono!: la rapidità del negoziato e il minimo storico delle ore di sciopero.

Nessuno vuole teorizzare che i risultati di una vertenza si misurano in base alla quantità delle ore di sciopero effettuate. Legittimo però è chiedersi in primo luogo perché non è stata dispiegata interamente tutta la forza della categoria per cogliere almeno gli obiettivi della piattaforma e secondariamente i motivi della «grande fretta» a concludere la fase negoziale.

Interrogativi questi che fino ad ora non hanno trovato risposte convincenti. Considerazioni queste, assieme ad al-

tre, che dovrebbero essere al centro delle analisi che il Sindacato fa su se stesso, sulla sua rifondazione. Riflessioni necessarie per evitare una trasformazione meramente burocratica della sua linea e delle sue strutture.

Soprattutto perché - in un prossimo futuro - c'è la possibilità che anche i lavoratori metalmeccanici esprimano in maniera diversa i loro dubbi e le loro perplessità riguardo le scelte sindacali.

Non è sufficiente affermare semplicemente il diritto di votare ogni tre o quattro anni, una piattaforma contrattuale. È necessario praticare quotidianamente la democrazia per costruire una iniziativa adeguata a fronteggiare un padronato che certamente non esce indebolito dalla vertenza contrattuale.

Per concludere, il contratto è stato firmato, ma i maggiori problemi rimangono ancora aperti. C'è la necessità di creare le condizioni per una ripresa dell'iniziativa articolata e generale sui grandi temi oggi al centro dell'attenzione dei lavoratori: occupazione, riforma della Cassa Integrazione, pensioni, salario, fisco, riduzione di orario. È necessario pertanto ricostruire con la pratica della democrazia e della soddisfazione dei bisogni, la fiducia dei lavoratori nell'azione collettiva; solo così il Sindacato ritroverà il ruolo che gli è proprio all'interno di questa società.

*Giuseppe Fantin  
(Segreteria FIOM dell'Udinese--Bassa Friulana)*

#### COMPENSORIO DELL'UDINESE E BASSA FRIULANA

Aziende	SI	NO	Non validi	Totale votanti
più di 200	70,17	27,58	2,24	2.139
da 100 a 200	73,94	24,21	1,84	1.082
da 30 a 100	67,83	31,16	1	770
meno di 30	89,44	9,91	0,64*	928
<b>Totale</b>	<b>74,26</b>	<b>24,06</b>	<b>1,66</b>	<b>4.919</b>

#### RIEPILOGO NAZIONALE REFERENDUM PIATTAFORMA - giugno '86

Lavoratori iscritti alle OOS	Lavoratori coinvolti	% Coinvolti	Votanti	SI	%SI	NO	%NO	Bianche Nulle
730.000	1.154.417	79,6	918.989	712.764	79,2	187.225	20,8	18.646

#### RIEPILOGO NAZIONALE REFERENDUM IPOTESI DI ACCORDO - febbraio '87

Lavoratori iscritti alle OOS	Lavoratori coinvolti	% Coinvolti	Votanti	SI	%SI	NO	%NO	Bianche Nulle
730.000	1.093.521	75,8	829.329	537.535	66,2	274.164	33,8	12.946



## Insegnanti: un autunno caldo?

La scuola da anni ai margini del conflitto sociale, in questi ultimi mesi è stata attraversata da una inaspettata voglia di mobilitazione, da un desiderio avvertito ma mai espresso di porsi al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica, delle forze politiche e degli stessi sindacati di categoria.

Mai come in questi ultimi tempi anche i mezzi di informazione, sempre poco e male informati sul «pianeta scuola», hanno dato spazio e rilievo a questo nuovo e originale fenomeno.

Il contratto dei lavoratori della scuola (da due anni scaduto e che interessa circa 1.200.000 addetti) è la scintilla che ha fatto «esplosione» il malcontento, le frustrazioni di una categoria sempre più burocratizzata, umiliata a svolgere funzioni da «ragioniere», poco motivata a recepire le istanze nuove della società dibattuta com'è dall'eccessivo burocratismo ministeriale (valanghe di circolari del Ministro che smentiscono leggi e circolari emanate qualche ora prima), dallo scarso riconoscimento della funzione sociale e centrale della scuola pubblica e dalla umiliante professionalità riconosciuta ai lavoratori. Il tutto condito da un evidente senso di «abbandono» e rinuncia da parte dei sindacati di categoria (CGIL, CISL, UIL e SNALS) che, accettando passivamente (nuova strategia sindacale) la logica delle compatibilità politiche ed economiche (i famosi tetti) con il governo e preoccupati di ritessere una «formale e fittizia» unità sindacale, non hanno saputo rispondere alle reali esigenze di una istituzione pubblica comatosa e ai veri bisogni di una categoria umiliata e spesso additata come unico «capro espiatorio» dei mali della scuola.

Un «ammutinamento» (comitati di base, assemblee autoconvocate dai lavoratori ecc.) che non ha precedenti nella scuola pubblica, non ha risparmiato nessuno: sindacato, governo e forze politiche da molto tempo ignari della funzione della scuola in una società avanzata e civile.

Mentre i sindacati firmavano il contratto, il Paese era attraversato (anche se in modo parziale) da mobilitazioni, scioperi (blocco delle 20 ore mensili, blocco degli scrutini del primo quadrimestre) organizzati autonomamente dai lavoratori della scuola per mettere in discussione contenuti del contratto e metodi «poco democratici» di consultazione della categoria da parte dei sindacati.

Un contratto scaturito dai vertici sindacali, senza nessun apporto della categoria nella elaborazione della piattaforma, non poteva che riscuotere malcontento e in taluni casi anche il rifiuto del ruolo «delega» del sindacato.

Principi semplici di democrazia che il sindacato ha volutamente sottovalutato e sacrificato alle logiche sempre meno credibili di unità sindacale (soprattutto per la CGIL) anche quando, sempre più, si estendeva il malessere e la volontà dei lavoratori a discutere ed a lottare per migliorare il ser-

vizio e la propria condizione.

La logica di questo contratto mira essenzialmente ad affossare sempre più il servizio pubblico: a) mortificando la categoria con aumenti salariali inconsistenti – gli aumenti sono assolutamente insufficienti e non recuperano nemmeno la perdita del potere d'acquisto accumulata negli ultimi anni. E se altre categorie hanno avuto meno, come spesso si obietta, si dubita della loro soddisfazione e inoltre non è un motivo valido per accettare un trattamento ingiusto. I miglioramenti sono assegnati, inoltre, nel solito modo discriminatorio: si passa dalle 85.000 lire nette in tre anni all'ausiliario (terzo livello) a oltre le 300.000 lire nette al preside (nono livello). Presidi e Direttori, inoltre, si vedono aumentare considerevolmente la propria indennità. b) La parte normativa e anche peggiore di quella salariale. Attraverso l'esca dell'*incentivo* (la vera novità del contratto) essa mira a differenziare la categoria, a creare stratificazioni e gerarchie, ad aumentare lo sfruttamento.

Una somma (circa 45.000 lire al mese, nette 27.000 lire) o meglio una «mancia» che va data a docenti disponibili per supplenze brevi, a chi partecipa all'orientamento degli studenti, ai collaboratori dei presidi, a chi è impegnato negli organi collegiali, a chi si aggiorna ecc. Marchingegno, certamente poco qualificante per incentivare la professionalità ed a premiare le prestazioni aggiuntive, ma sicuramente servirà a dividere ulteriormente la categoria. Ma anche questi aspetti, come l'orientamento e la sperimentazione, per la preminenza data ai presidi, finiranno con l'essere gestiti dai capi d'istituto e col divenire strumenti di divisione e di controllo dei docenti.

Cosa dire poi (negli Impegni legislativi del governo) di dare la possibilità ad enti privati, associazioni, imprese e famiglie degli alunni di fare donazioni in denaro «disinteressatamente» agli istituti medi superiori in modo da riequilibrare i bilanci in rosso degli istituti per i continui tagli alla spesa pubblica?

Ogni commento, credo, è superfluo, non è difficile immaginare con quanta volontà ed abnegazione gli «interessati» saranno disposti finalmente, ad avviare quel lento processo di privatizzazione della scuola pubblica, tanto auspicata dalla «rampante» politica del governo Craxi e dei suoi più fedeli alleati (almeno in questo campo) di Comunione e Liberazione.

Il Sindacato rinunciando per ora a qualsiasi discorso sul ruolo e la funzione della scuola pubblica, proprio quando questa è attaccata da forze politiche e sociali favorevoli alla privatizzazione si preclude ogni possibilità di un discorso qualitativo e di rilancio del servizio pubblico.

Michele Trotta

## Immagini dal Nicaragua

Nelle prossime settimane, prima a Udine, poi a Pordenone e successivamente in altre località friulane, sarà esposta in diverse occasioni politico-culturali una mostra fotografica sul Nicaragua.

La mostra consiste in circa 100 immagini fotografiche nel formato 40x50 in bianco e nero. Le fotografie, scattate da più persone di passaggio attraverso il Paese o stabili in esso, sono state raccolte e archiviate dall'Agenzia Nuova Nicaragua di Managua.

Attraverso le immagini vengono raccontati gli avvenimenti sociali della realtà del Nicaragua dal 1982 ad oggi.

La medesima mostra fotografica è già stata esposta, nel mese di ottobre 86, alle «Rovine del Vecchio Hotel», principale centro di iniziative culturali di Managua. La mostra stessa ha inoltre già programmato un itinerario, che a partire da Cuba, nel dicembre 86, la vedrà in molti Paesi dell'America Latina.



foto ANN



foto ANN

## Nicaragua Centro America: quale solidarietà.

venerdì 10 aprile  
ore 20.30

Aula Magna  
del Centro Studi di  
Pordenone

dibattito pubblico con  
**Gianfranco Tamburini**  
segreteria provinciale Psi

**Carlo Pegorer**  
commis. pace prov. Pci

**Roberto Firenze**  
commis. pace internazionalismo Lcr

**Guillermo Almeyra**  
ufficio esteri Dp



foto De Marco

## Alcolismo: problema sempre aperto

Fino a qualche tempo fa, e tuttora in alcune realtà, si pensava all'alcolismo come ad una colpa, ad un vizio del singolo che ricorreva al bere per cause di tipo psichiatrico: l'unico rimedio risiedeva, pertanto, nel ricovero in un reparto ospedaliero che risolvesse la patologia legata all'uso del bere esclusivamente dal punto di vista medico. Già dopo la seconda guerra mondiale i servizi socio-sanitari di molti paesi presero a considerare il fenomeno come «dipendenza alcolica» (espressione in uso secondo la proposta dell'Organizzazione Mondiale della Sanità) e a studiare le modalità dell'intervento preventivo, la cura e la stabilizzazione degli alcolisti. Questa attenzione al problema e gli studi effettuati hanno portato ad un approccio di tipo multimodale per cui è l'integrazione dell'intervento medico con quello psicologico e sociale che offre migliori garanzie per la tutela della salute dei cittadini.

Secondo V. Hudolin, la causa più frequente dell'alcolismo risale alla cultura del vino, all'usanza socialmente accettata del bere; eccezionalmente l'alcolismo è conseguenza di malattie fisiche o mentali; raramente si eredita l'inclinazione al bere. «... Inoltre un numero limitato di alcolisti inizia a bere perché la bevanda alcolica lo aiuta a risolvere difficili problemi in famiglia, sul lavoro e nella società».

L'emarginazione, perciò, sarebbe l'effetto dell'alcolismo e non la sua causa. La maggior parte dei medici che prestano la loro opera nei CAT (Club Alcolisti in Trattamento) affermano che con gli alcolisti sono rappresentate tutte le categorie di persone: dai medici agli insegnanti, dai preti agli operai e che non c'è, perciò, una relazione tra gruppi emarginati (esempio: disoccupati, cassintegrati) e alcolismo.

L'unico dato che pare esuli dalla norma sarebbe quello relativo ai pensionati, categoria di persone in aumento nel rapporto di dipendenza dall'alcool. Solo questo fenomeno quindi si presta ad un'analisi di tipo sociologico.

I riferimenti legislativi del Piano Sanitario Regionale mettono in evidenza la centralità del momento terapeutico nella Legge n. 685/75. In questo senso, a livello delle UU.SS.LL. è ipotizzabile un modello di intervento basato su servizi per la detossificazione fisica dove, migliorate le condizioni psico-fisiche e definito il sociogramma individuale, l'alcolista ed i suoi familiari vengono immessi nel programma terapeutico specifico.

Sarebbe necessario, secondo molti medici, costituire per la popolazione della Regione almeno 6000 gruppi terapeutici potendo disporre di circa 2000 conduttori.

In Friuli Venezia Giulia nel 1979 e prima dell'approvazione della Legge di riforma del P.S.R. sono state attivate alcune Unità di alcologia dotate di servizio residenziale e non, all'interno di alcune divisioni di Medicina Generale e di lungodegenza: Udine, San Daniele, Codroipo, Palmanova, Trieste, oltre alla sezione diurna di Servizi Psichiatrici di Gorizia e ai dispensari alcolologici degli ospedali di Pordenone, Sacile, Tolmezzo, Cividale del Friuli, Maniago-Spilimbergo, Gemona. Tale attività alcolologica andrebbe fatta convergere però in singole unità autonome di alcologia. È chiaro che la fase ospedaliera dovrebbe essere preparatoria all'inseri-

mento degli alcolisti nei programmi esterni previsti da: servizi di supporto psico-sociale e servizi di riabilitazione e inserimento sociale. Questi tre livelli sono naturalmente strettamente legati.

In regione vengono seguiti due tipi di intervento che fanno capo a due diversi modelli teorici: il primo modello applica il metodo della Comunità Terapeutica che fa riferimento all'impostazione sistematica per l'apprendimento sociale ed il controllo più maturo del comportamento dell'alcolista e della sua famiglia. Si tratta, in effetti, degli orientamenti della Psichiatria Sociale con approccio psicomeditosociale. L'altro modello fa riferimento ai principi degli Alcolisti Anonimi.

Al primo modo di operare si riallaccia il metodo del prof. Hudolin che organizza l'intervento su due fronti: da una parte viene pianificata la vita del singolo soggetto per orientarlo ad una ristrutturazione del proprio comportamento nei confronti dell'alcool; da un altro lato l'alcolista viene considerato come la parte di un tutto rappresentato dai rapporti sociali, fisici, psicologici, familiari, lavorativi, politici ecc..., cosicché al processo di riabilitazione partecipano anche i familiari, i membri della comunità di appartenenza dell'alcolista, i compagni di lavoro, i rappresentanti della fabbrica o del sindacato.

### Indice medio di consumo di bevande alcoliche:

Friuli V.G.	17.1 litri annui pro capite di alcool
Media Nazionale	14.1 litri annui pro capite di alcool

### Indice di mortalità alcool - correlata (MAC)

Friuli V.G.	87/100.000 Abitanti residenti
Media Nazionale	50.4/100.000 Abitanti residenti
Provincia di Gorizia:	70/100.000 Abitanti residenti
Provincia di Pordenone:	86.6/100.000 Abitanti residenti
Provincia di Trieste	88.6/100.000 Abitanti residenti
Provincia di udine	104/100.000 Abitanti residenti

### Mortalità per cirrosi epatica

Friuli V.G.	65.9/100.000 Abitanti residenti
Media Nazionale	34/100.000 Abitanti residenti

### Ricoveri ospedalieri per Patologia alcool - correlata

Friuli V.G.	5500-6000/anno
-------------	----------------

**Bevitori inadeguati in Friuli V.G.:** 23.8% della popolazione (circa 290.000 persone)

Udine	26.7%
Trieste	23.5%
Pordenone	21.3%
Gorizia	18.2%





ta per una variazione non legalmente registrata del valore del terreno (IN-VIM).

Pensiamo che tale volantino abbia interpretato i legittimi dubbi della maggioranza dei proprietari. A conferma di ciò vi è l'esito delle adesioni: non più del 4% degli interessati. Tale risultato è un ulteriore passo avanti in Regione nella lotta contro i vergognosi riordini gestiti dal Consorzio Stradalta. Siamo convinti che una battaglia per l'ambiente debba essere fatta anche con i contadini per ricercare una nuova agricoltura meno schiava della monocoltura e delle multinazionali chimiche. Ed è sempre con i contadini, e non al di sopra di loro, che si dovrà decidere cosa fare della campagna. Nei prossimi mesi, o al massimo nei prossimi anni si dovrà decidere se volere il riordino e come farlo, valutando con la dovuta obiettività i pro e i contro, ma soprattutto decidendo le soluzioni migliori in democrazia, con la partecipazione e l'informazione.

*Grop Gjovanil di Vilegnôve  
Comitato Ambiente di San Daniele*

## Pozzuolo: una strada che lì non va...

Si è costituito a Pozzuolo, il 15.1.87 il Comitato per la difesa del territorio del comune di Pozzuolo con lo scopo di affrontare i vari e gravi problemi ambientali che affliggono il comune e stimolare la discussione intorno alle «grandi opere» che stanno per esservi realizzate.

Il Comitato, fuori da qualsiasi condizionamento di partito, si propone di contribuire a preservare, migliorare e far conoscere la condizione del territorio al fine di migliorare la qualità della vita della comunità e l'immagine stessa del comune di Pozzuolo.

Il primo argomento affrontato è stato oggetto di una pubblica assemblea a Zugliano il 30 gennaio scorso: la costruenda strada tangenziale sud di Udine dalla strada statale 56 (di Gorizia)

alla strada statale 13 (Pontebbana).

Questa strada, di cui la società di progettazione «Autovie e Servizi» ha presentato in agosto '86 il progetto di fattibilità, è un'opera molto costosa (63 miliardi per ora, già in parte finanziati), ed è anche molto discutibile per la quantità di territorio che occuperà e per le sue ripercussioni negative sulle zone attraversate: soprattutto sul comune di Pozzuolo che, senza ottenerne alcun beneficio, assillato com'è da problemi di inquinamento industriale, occupato da autostrade, caselli, zone industriali, si ritroverà per giunta con un territorio ulteriormente depauperato e diviso in quattro parti difficilmente comunicanti fra loro.

L'utilità di quest'opera a livello sovracomunale, la necessità che essa sia realizzata proprio in quel modo, non vengono affatto dimostrate nel progetto di fattibilità, riproposto per la terza volta in 15 anni, anzi proprio l'età di questo progetto permette di dubitarne.

Negli ultimi 15 anni quasi tutti i presupposti per quest'opera si sono modificati oppure hanno subito drastiche revisioni, ma è cambiato soprattutto il nostro atteggiamento verso le risorse naturali; nella gestione o trasformazione del territorio, si sta affermando la necessità di moderare l'intervento dell'uomo considerando la maggiore convenienza della sua conservazione.

Secondo il Comitato per la Difesa del Territorio, data la presenza di nuovi complessi insediati a sud di Udine come la ZAU (Zona Annonaria Udinese), l'Autoporto (zona doganale) e forse presto l'inceneritore consorziale, (la ZIU è oramai fallita), considerate le infrastrutture che sono state realizzate soprattutto intorno alla ZAU, se si studiasse di sfruttare in parte le viabilità esistenti (alcune strade possono essere semplicemente allargate) si realizzerebbero collegamenti molto più semplici, forse più efficaci, con il casello, con la Tangenziale Ovest, con le ss. 13, 56 e 352.

Dallo studio delle attuali congestioni di traffico (localizzate soprattutto a Basaldella in località S. Sebastiano), della complessità del traffico a sud di Udine, delle diverse provenienze e destinazioni, non si dovrebbe giungere a soluzioni definite e irrigidite su un'unica arteria, tantomeno con un tracciato come quello progettato, posto molto a sud rispetto ai punti di congestione, alla ZAU e all'Autoporto; con un sistema di viabilità «minori» invece si otterrebbe una po-





## Mandi Alviero

### Il teatro friulano ha perso chi lo aveva saputo trasformare in uno specchio della contemporaneità e delle sue contraddizioni

«Il nestri pizzul al è il riflès dal grant. Il Friül nol è altri che la projezion di un pont su la tiare» (A. Negro)

Dal sogno di una rappresentazione epica della storia contadina e dentro la tragedia di quei giorni era nato nel Maggio del '44 a Casarsa «I Turcs tal Friül» l'unica opera teatrale friulana di Pasolini; fra l'Academiuta di lingua furlana e il gruppo di Risultive, pur anche se con scelte poetiche e letterarie diverse e non senza vivaci polemiche, era cresciuta comunemente la coscienza di rompere con l'arcadia zoruttiana e l'immobilismo culturale della Società Filologica Friulana.

Alviero Negro approda a Risultive dopo dolorose esperienze personali vissute lontano dal Friuli in un orfanotrofio e dopo la lotta partigiana per i cui ideali aveva patito prigionia e tortura. E quegli ideali di libertà, di pace, di giustizia, di socialismo «cristiano» sostennero e sostanziarono sempre la sua produzione letteraria: «su chestis ideis si inlirise la produzion dal Teatro furlan di chei ch'a intindin di vè rot cu la sterpe manie de furlanade e cu la retoriche sbavazzone dal salt - onest - lavorador». Fra tutti gli autori friulani di questo dopo guerra Alviero Negro è stato il più coerentemente «politico» nelle sue scelte e la forza della sua produzione drammaturgica nasce dalla lucida coscienza della storia degli oppressi e dalla fondata utopia di una società di uomini liberi. Alviero è stato l'unico a realizzare nel teatro quel sogno di Pasolini!

«La comedie - la fente puartade sul nivel artistic - 'e varès di diventà document di denunzie, strument di lote, pagjne di storie di un popul, spieli de proprie cusienze». Ammirava Brecht («compito precipuo del teatro è interpretare la vicenda e comunicarla al pubblico attraverso appropriati straviamenti») si entusiasma per il teatro di Dario Fo e aveva ben presente la lezione di Augusto Boal: - «il teatro nol è un'ativitât ch'e à par finalitât dome sè stesse. In tun ciart sens dut il teatro è pulitic, anچه se qualchi volte nol trate in maniere specifiche mutifs pulitics.

*E si à di rivâ a puartâ il Teatro a un grât rivoluzionari tâl di viodi ch'al è il popul a praticâlu e no dome a ispirâlu e dopo a plausâlu, magari a comant».*

In questi anni molti, forse troppi, in Friuli (e non solo nel campo del teatro) hanno dimenticato che il teatro è cultura: o si diventa colti o si è destinati a sparire.

Alviero non era certamente un presentista ma in silenzio e con modestia interveniva sempre nella vita sociale e culturale di Udine e del Friuli. Membro attivo dell'Istituto Friulano per la storia del Movimento di Liberazione, collaboratore prezioso e attento di tutte le iniziative tese a dare dignità al teatro friulano, appassionato ed affettuoso amico e regista delle Compagnie dal Teatro Sperimentâl di Vile di Buje che aveva aiutato a crescere e a trasformarsi e che negli ultimi anni gli ha donato la gioia di veder portate sulle scene finalmente, con il suo spirito, le sue opere. Si perché Alviero per anni è stato un autore premiato magari, ma scomodo, perché il suo teatro parlava alla gente proprio così come egli se lo era immaginato in una sua opera:

*(...). Nô, su chestes pieres, da chest altâr dal nestri templi, nô, 'o vin di fevelâur a la nestre int ...! (...) e il tamburon di gno fradi ch'al bat... e la int 'e ven fûr da lis cjasis..., 'e lasse dut... e 'a ven: cui fruz e cui vons...! E i scjalins che si jemplin... miârs e*

*miârs di personis ... dute le nestre int! E nô 'o vin di dismoviur il cûr... stizzâur la fantasie e ridi e vai cun lôr... e diur ce ch'a son: si, gjarnazie di int antighe, popul di une lenghe che di secui ur còr pa lis venis...! E diur che non si lassin dislidrisà de lôr tiare ... vignût, int! Nô us cjantarin simpri di libertât, che le zûpin i fruz dal grim da lis maris».*

Guglielmo Pitzalis

Bibliografia minima del teatro di Alviero Negro.

*La cjasè* (la prima opera in friulano, 3 atti del 1962); *Il quilíbrio*; *Lis zariesis pe mari di San Pieri* (un at, pai fruz); *Plomp e nivèl* (la filosofia del suo teatro sociale); *Joane*; *Il bunker* (una storia di servitù non solo militari che fu rappresentata prima nella traduzione slovena e solo nel 1983 nella versione originale friulana); *Strumirs e Zambarlâns* (storie di popolo sullo sfondo delle lotte civili e delle rivolte contadine del 1500); *Buje* (storie leggende e teatro fantastico di un paese friulano, scritto con L. Cjanton); *La scjaipule* (una allegoria sociale inedita rappresentata dal Teatro Sperimentâl di Buje); *Friül* (un'epopea non celebrativa della nostra storia anche recente); *Agne Milie* (storia familiare del nostro tempo); *La colpe* (radiodramma sul terrorismo); *Il contrat* (radiodramma sull'emigrazione); *Int di Masnade* (la storia di una rivolta contadina del 1700).





**AVVISO PER IL PORTALETTERE**

Attenzione! In caso di mancato recapito, rinviare al mittente: "MACCHIE" - via G. Galilei 46 33100 UDINE che si impegna a corrispondere il diritto fisso  
"MACCHIE" - via G. Galilei 46 UDINE